

LA VERITÀ IN GIOVANNI

Introduzione

Gv 18,37-38

"... tu lo dici, io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per (1) rendere testimonianza alla verità. (2) Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce. Gli dice Pilato: che cos'è la verità?"

1. Gesù è venuto a testimoniare continuamente fino al culmine della croce "la verità"
2. Però può essere accolto solo da chi è "dalla verità".

Facciamo dunque nostra la domanda di Pilato: cos'è la verità?

E in che senso la verità si lega a Gesù?

Dati statistici e uso non giovanneo

Distinguiamo l'uso del sostantivo "verità" (ajlhvqeia) per la maggioranza dei casi, dell'aggettivo "vero"/"autentico"/"genuino" (ajlhqh v" - ajlhqinov") e l'uso dell'avverbio "veramente"/"davvero" (ajlhqw"). Questo gruppo semantico si distingue notevolmente in Gv rispetto ai Sinottici:

	Mt	Mc	Lc	Gv
ajlhvqeia	1	3	3	25
ajlhqh v"	1	1	/	14
ajlhqinov"	/	/	1	9
ajlhqw"	3	2	3	7
	5	6	7	<u>55</u>

Nell'Antico Testamento il termine "verità" indica un dato di fatto da considerare 'amen, sicuro, valido, vincolante.

Un uomo di verità, ad es., è uno che segue costantemente tutto ciò che ha queste caratteristiche, è un "verace", uno che persegue la verità in ogni cosa o evento.

Nel Nuovo Testamento il termine conserva la connotazione che troviamo nell'AT, risentendo in più dell'uso propriamente greco: la verità è ciò che sta nel fondo della questione e che deve essere appurato, portato allo scoperto, riconosciuto.

Così viene a significare "ciò che ha consistenza e validità", merita fiducia ed è dimostrabile come realtà di fatto.

Nel IV Vangelo non abbiamo una vera definizione di "verità", piuttosto la troviamo in relazione a persone e atteggiamenti concreti, e possiamo sapere dov'è e come si può raggiungere.

Gv collega la verità a Gesù e agli uomini (ai discepoli che l'accolgono e quelli che non l'accolgono).

1) In relazione a Gesù

a. il Verbo è pieno di grazia e di verità (1,14); per mezzo di Gesù Cristo sono venute la grazia e la verità (la pienezza di verità passa al mondo);

b. Gesù è la verità (14,6);

c. Gesù è vera luce (1,9), vero pane (6,32), vera vite (15,1).

Gesù pieno di verità= piena conoscenza di Dio; stretto rapporto con il Padre;

Gesù Figlio che rivela Dio= la sua piena conoscenza passa ai credenti

Gesù e Mosè= ripercussioni della rivelazione (conoscenza della verità) nel rapporto con Dio: dalla legge mosaica (adesione esteriore alla volontà di Dio [importanza data alla lettera]) a Gesù (adesione caratterizzata dal rapporto personale).

A. Il Verbo, la grazia e la verità

La prima menzione del rapporto tra Gesù e la verità la troviamo nel Prologo:

1,14: "E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità"

1,17: "Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo"

1,18: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

I. In questi versetti Gv condensa l'essenza della sua teologia dell'Incarnazione:

Gesù è il Figlio che rivela il Padre (v.18);

in lui è la pienezza della grazia e della verità (vv. 14. 17).

Giovanni vede un profondo legame tra verità e rivelazione. Nel suo essere nel mondo egli ha rivelato qualcosa che i suoi discepoli hanno scoperto a poco a poco, qualcosa di divino nel modo in cui Gesù ha vissuto la sua obbedienza, la sua unione con Dio: hanno scoperto il Figlio unico di Dio.

Perciò la grazia della verità (= il dono di benevolenza di Dio che è la verità) è lo stesso Gesù, rivelatosi come Figlio di Dio. Egli porta allo scoperto ciò che sta dentro Dio, dietro al suo nome, dietro all'idea di Dio. Ed è egli stesso Dio, suo Figlio. La rivelazione riguarda quindi anche lui.

Egli non è solo colui che fa conoscere chi è e come è Dio per il fatto che lo ha visto, ma è egli stesso contenuto della rivelazione.

II. Così, egli rimpiazza e completa la legge di Mosè (il tempo della conoscenza e del rapporto con Dio dell'AT), non sostituendovi altre leggi, ma se stesso.

La legge era considerata come l'espressione concreta della volontà di Dio; Gesù porta allo scoperto il contenuto di questa volontà, qual'è il vero senso della legge mosaica e dei precetti, come Dio vuole essere riconosciuto e adorato.

Egli viene a rivelare pienamente il Padre. Osservare la volontà di Dio non è quindi solamente adesione esteriore, ma diventa rapporto da persona a persona, diventa vivere come piace alla persona che io amo, prendere a cuore gli incarichi che mi affida.

La verità in Gesù è il trasparire, nella sua vita, del fatto che egli è orientato verso il seno del Padre, è il suo rapporto con lui, che allo stesso tempo si ripercuote nel nostro rapporto con Dio (Nella misura in cui noi ci sentiamo figli, riveliamo il Padre).

B. Gesù è verità (14,3-6)

14,3-6 (lettura)

Si tratta di una pericope dal sapore escatologico, di meta finale: Gesù va a preparare un posto ai suoi perché anch'essi siano vicini al Padre, ed egli stesso è la via che

condurre a questo.

La via per la quale si arriva ad abitare accanto al Padre è la via della verità, vale a dire, la verità è la via che porta al Padre. Egli è la via che conduce al Padre, nel senso che solo attraverso di lui possiamo conoscerlo.

Gesù è la verità, cioè rivelazione totale; nella sua persona è resa presente, svelata l'intima comunione tra il Figlio e il Padre. Camminare su questa via, cioè conoscendo la verità ed entrando in questo tipo di rapporto con Gesù, si arriva al Padre e lo si conosce così com'è. Quindi, la verità via verso il Padre.

Il cristianesimo non è dunque adesione cervelletica a delle 'verità' astratte, ma è un rapporto vivo con Gesù Cristo e un rapporto filiale con Dio.

C. Gesù vera luce, vero pane, vera vite

Incontriamo in questi casi, il termine *alethinos*, 'genuino, autentico'. In 1,9 Gesù è la luce autentica, accanto a quella che è 'testimonianza alla luce' di Giovanni il Battista: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo".

In 6,32 Gesù è il pane vero, che viene dal cielo e dà la vita al mondo: "... in verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane del cielo, ma il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero".

In 15,1 Gesù è la vera vite, alla quale abbarbicarsi tenacemente: "Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiolo".

1. Gesù vera luce

Attraverso la luce si è illuminati. L'illuminazione permette di vedere, altrimenti, stando al buio, s'inciampa. L'aspetto più palese della mancanza di luce è la perdita dell'orientamento. Non si è più capaci di rendersi conto dove si sta andando.

Una esperienza del genere l'uomo la fa anche nel suo spirito: non conoscere né il valore, né il senso della propria esistenza porta allo smarrimento. Si veicolano tante energie verso cose tutto sommato poco importanti o del tutto sbagliate. Questo è un po' il succo della distinzione giovannea tra luce e tenebre. Per Giovanni la luce è

Gesù. E' il punto di riferimento, è colui che permette di orientarsi nel mondo senza possibilità di essere ingannato o sopraffatto. Però, pur essendo la luce la condizione essenziale per poter vivere, gli uomini - dice Giovanni - hanno preferito le tenebre, perché stare nelle tenebre giustifica le loro opere cattive, non le fa venire allo scoperto.

La luce dà fastidio a costoro, per questo tendono a eliminarla, ed annullarne gli effetti sugli uomini.

Quindi, Gesù è vera luce nel senso che la sua presenza nel mondo consente l'orientamento esistenziale delle persone, permettendo a ciascuno di camminare nel bene.

Il suo essere vera luce risponde così al bisogno umano di orientamento, di punti di riferimento certi e che non deludano e che sostengano nel cammino difficile del discernimento e dell'adesione al bene.

2. Gesù vero pane

Gesù stesso è molto chiaro nel rivelarci cosa intende per "vero pane": "Voi non mi cercate perché avete visto dei segni, ma perché vi siete saziati (piano materiale). Procuratevi non il cibo che perisce ma quello che dona la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà (piano globale)..." (6,26-27).

C'è un pane che sazia lo stomaco e del quale gli uomini si nutrono per vivere, ma la caratteristica di questo pane è di finire. Finisce il pane ma non finisce la fame. Non solo, ma poi si muore lo stesso. Quel pane non permette di evitare la morte.

A questo bisogno umano continuo, Gesù risponde con un pane che è vero perché non finisce e perché è donato dal Figlio, ha qualità divine perché dato da colui che Dio ha inviato. Quindi la verità di questo pane sta nella sua presenza costante, nell'essere accessibile a tutti (cf. il comando di procurarselo), e soprattutto nel fatto che viene da Dio, e quindi può dare la vita.

Così Gesù è il pane della vita. Essere in relazione con lui sazia tutta la fame che un essere umano può avere e chi ne mangia non muore. Vivere la vita alla presenza

concreta di Cristo, porta alla vita eterna, alla risurrezione. Mangiare di Gesù significa assumere la sua stessa prerogativa di risurrezione.

Sulla stessa scia Gesù dice che la sua carne è vero cibo e il suo sangue, vera bevanda, cioè cibo e bevanda che, costantemente presenti e accessibili, fanno vivere in modo da non vedere mai la morte.

Così il bisogno umano di vita, di saziare la propria fame di vita, di vedere sconfitta la morte, è saziato da Gesù, nella sua persona, nel rapporto con lui.

3. Gesù, vera vite

15,1: "Io sono la vera vite, e il padre mio è il vignaiolo..."

15,4: "rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me".

Con questa metafora Gesù indica in modo particolare un rapporto. Egli fa leva sul bisogno umano di fecondità, di dar senso alla vita, di esser capaci di compiere opere che restino, soprattutto la testimonianza, la predicazione, la continuazione della missione di Gesù (cf. discorso d'addio), e fa comprendere che questo desiderio può essere realtà a delle condizioni:

- non si può fare da soli: le opere che restano, la fecondità, necessitano del concorso di un altro.

L'uomo che aspira a queste cose è assimilato da Gesù ad un tralcio, che non può realizzarsi da solo, non può portare il suo frutto se non unito tenacemente alla vite, che è la parte della coltivazione che porta tutti gli elementi, vitali, nutritivi.

- La fecondità della propria vita non è assicurata dall'associarsi ad una vite qualunque, ma a Gesù. La vera vite è lui solo. Qui il 'vero' ha carattere di unicità. Solo se ci si aggrappa a Gesù si partecipa alla sua fecondità tutta divina, che produce frutti che restano (perché di qualità divina, appunto).

- Il testo rivela anche come è da attuarsi questo legame, quali caratteristiche deve avere.

Si tratta di rimanere, cioè di un rapporto di fedeltà. Capiamo il senso di questo

rimanere (che è un rimanere in Gesù) se guardiamo al discorso che ha preceduto. Il cristiano che intende radicarsi nel Signore Gesù sperimenta anche la pesantezza che questo legame può a volte generare; tale pesantezza si configura come la necessaria potatura della pianta, operata dal vignaiolo (= il Padre), perché questa cresca bene e sia ancor più feconda.

In questi casi, se il rapporto non è di fedeltà ma leggero, condizionato solo dai vantaggi che ne possono derivare, finisce con un allontanamento progressivo che però risulta fatale perché porta all'inaridimento, alla sterilità, all'inutilità.

'Rimanere' significa quindi fedeltà assoluta, capacità di resistenza, non una resistenza stoica, che serva a provare il proprio valore, ma che derivi dalla coscienza del fatto che Gesù è la vera vite e che fuori di lui non c'è frutto (= comando dell'amore: fedeltà di cui è capace solo chi ama davvero).

Gesù è quindi vite vera in quanto consente fecondità a chi rimane in lui nonostante le difficoltà che quest'unione comporta.

E' vite vera perché i frutti che aiuta a produrre sono veri anch'essi, cioè restano: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (v. 16). Si tratta, cioè, di frutti che sfuggono alla legge della vanità, della 'distrazione' con questo mondo; tutto ciò che scaturisce dal rapporto fedele col Signore resta per sempre.

Quindi, ciò che Gesù è per il mondo e per l'umanità, è assimilato da Gv a queste realtà, a ciò che la luce, il pane e la vite sono per il mondo e per gli uomini.

Allo stesso tempo, però, Gv va oltre queste realtà, orientando verso la loro dimensione più profonda, simbolica, che oltrepassa quella puramente materiale.

L'autenticità di queste immagini sta nel fatto che vi è implicato Gesù, e che per lui si materializza in effetti di vita e di gioia, di pienezza di senso. Vale a dire, la funzione della luce è di illuminare; quella del pane è di sfamare e quella della vite è di produrre uva e vino, che sono per la festa, la gioia dell'uomo. Ma Gesù è vera luce perché illumina, orientandolo; ogni uomo; è vero pane perché, venendo dal Padre, è un dono eterno che non finisce mai; è vera vite perché l'unione con lui porta molto frutto, e un

frutto che rimane, qualcosa per cui non si è faticato invano.

Quindi, in questo caso, la verità indicata da Gv è quel Gesù che è risposta al vero bisogno umano, che va oltre il lato materiale, è aiuto concreto ai limiti e alle incapacità umane.

Nessun uomo potrà mai illuminare tutta l'umanità, né essere capace di sfamare perennemente tutti e far sì che nessuno veda mai la morte. Nessun uomo può esser fecondo da sé, autonomamente, né produrre un'esistenza fatta di cose che restano per sempre. Eppure questo è il desiderio umano, che si scontra ogni momento con il suo limite.

Gesù-verità viene incontro a questo limite. nell'unione con lui anche un'opera ridotta nello spazio può essere luce per tutta l'umanità; anche il possesso di pochi pani può sfamare migliaia di persone; anche la vita più nascosta o apparentemente inutile può essere di una segreta fecondità eccezionale, che avrà la sua evidenza nella vita eterna.

LA VERITÀ IN RAPPORTO AGLI UOMINI

Riguarda l'attitudine fondamentale dell'uomo di fronte alla verità, che nel IV Vangelo è segnalata da diverse espressioni:

- fare la verità (3,21)
- conoscere la verità (8,32)
- essere della verità (18,37)
- vivere nella verità (4,23-24; 17,17-19)
- esser liberati dalla verità (8,32)

Ci occuperemo di due tra questi aspetti che incontriamo insieme in 8,31-36 (da leggere): a) conoscere la verità e b) esserne liberati.

a. - Gesù parla ai Giudei, facendo loro una promessa per l'avvenire (i verbi al futuro). Essi hanno già mostrato di credere in lui, ma egli fa loro intendere che ciò non è sufficiente: è necessario che essi conoscano la verità e questo sarà possibile a due condizioni: 1) che dimorino (menein) nelle sue parole; 2) che diventino suoi discepoli.

Quindi, per le sue parole i Giudei hanno già iniziato a credere, ma ora devono "dimorarvi"; non significa mantenere inerte ciò che hanno accolto, piuttosto, Gesù si attende da loro un progresso, un approfondimento progressivo della sua parola.

Questo ascolto creativo di Gesù farà di questi uomini dei veri discepoli. Ciò che rende discepoli autentici è quindi l'ascolto e la comprensione sempre più profonda della sua parola, coi frutti di carità che ne conseguono. Quindi, il vero discepolo è colui che mira alla *conoscenza della verità*, cioè, alla conoscenza/approfondimento di ciò che Gesù rivela di sé, del Padre, di ciò che chiede e offre ai suoi discepoli.

Se la conoscenza è approfondimento, significa che la verità (cioè il mistero di Gesù) si scopre progressivamente.

Vero discepolo non è chi arriva alla verità tutta intera in un solo colpo: sarebbe illusorio pretendere questo. E' colui che ha la costanza e la fedeltà di lanciarsi sempre oltre, non lasciandosi vincere da false sicurezze, non illudendosi di essere arrivato a

sondare il mistero di Gesù.

Riassumendo: "conoscere la verità" designa l'approfondimento progressivo del mistero di Gesù; questa conoscenza è promessa da Gesù a tutti coloro che, avendo già iniziato a credere, decidono di dimorare nella sua parola e di diventare discepoli autentici. Tutto ciò è possibile nello Spirito Santo: "Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera" (16,13).

LA VERITÀ LIBERANTE

"Libertà": - concepita dai Giudei come liberazione nazionale dagli invasori;
- associata soprattutto agli eventi dell'Esodo; qui venne applicata nel senso di "affrancamento dalla schiavitù": Israele è schiavo del faraone in terra d'Egitto, affrancato da Dio affinché potesse servirlo. Così la liberazione è messa in relazione alla osservanza della legge; libertà= servizio a Dio.

- Ma presso i Giudei assume anche una connotazione escatologica, e cioè, la libertà compiuta dal Messia consisterà: 1) nell'affrancamento di Sion dal giogo delle nazioni, la fine della deportazione e il ritorno dei dispersi (carattere nazionale della liberazione messianica); 2) nell'espiazione e purificazione d'Israele. Tale era la speranza del giudaismo alle soglie del cristianesimo, sottolineato ulteriormente dall'accento posto sullo sfondo della Legge, secondo cui la vera libertà consiste nella sottomissione alla volontà di Dio e nell'osservanza della Legge.

Questo tema della libertà - soprattutto nella sua portata escatologica - veniva celebrato nella Festa delle Capanne, che è la festa nella quale Gesù fa questa affermazione (7,2). IN questa festa si fa memoria delle tende in cui gli Israeliti abitavano nel deserto (e quindi segni di benevolenza operati da Dio per il suo popolo) e - in un tempo più tardivo del giudaismo - la festa rinnovava le speranze messianiche di liberazione: profezia della libertà futura e dell'instaurazione del Regno di Dio fra gli uomini; le capanne abitate dagli Israeliti prefiguravano le abitazioni di questi nel tempo che verrà.

In questa festa, dunque, si evocava il passato e allo stesso tempo si vedeva in questo passato una promessa per il futuro.

Ebbene, proprio in questo contesto Gesù parla della verità come del mezzo attraverso cui realizzare questa libertà e ne fa una libertà "vera". La verità portata da Cristo , che porta a compimento la Legge, è il mezzo per la vera libertà.

Così, la liberazione dalla schiavitù e l'obbedienza alla Legge, acquistano un senso cristologico: Gesù libera dalla schiavitù del peccato, e questa liberazione ci è ottenuta

per mezzo della verità.

Ma che significa "schiavitù del peccato"? (v.34)

In 8,34 Gesù dice che chiunque commette il peccato è schiavo. Di cosa?

Da ciò che leggiamo oltre, capiamo che si tratta di una schiavitù nei confronti del diavolo: chi commette peccato si rivela come 'figlio del diavolo', in quanto si oppone a Cristo e a Dio e dimostra che su di lui impera satana, col suo dominio. Da questa schiavitù libera il Figlio.

Ma di quale peccato si tratta?

Il peccato di cui parla Gesù - e che non consente al Figlio di operare la liberazione, cioè annulla gli effetti positivi della missione salvifica di Gesù - è l'incredulità.

Spieghiamo:

L'asservimento al diavolo è una realtà interiore all'uomo, ma che può essere manifestata ad un livello esteriore proprio dall'atteggiamento di rifiuto nei confronti di Gesù.

La liberazione operata da Gesù deve quindi esplicarsi su questi due livelli:

- accettare Gesù, accettare la verità e aderire a lui (piano esteriore);
- liberazione dalla schiavitù del demonio passando alla docilità verso

Gesù.

In che senso, dunque, la verità libera?

Nel senso che chi ha iniziato a credere, deve 'dimorare' nella parola di Gesù per diventare vero discepolo e conoscere la verità. Cioè, l'approfondimento della propria fede, progressivo, che porta a conoscere la validità della propria adesione a Gesù, è ciò che libera, perché libera dall'incredulità.

L'intera liberazione si lega quindi all'approfondimento della fede. Essa è in opera quanto più si perviene alla pienezza della fede e all'adesione totale alla persona di Gesù.

Conclusione

Il posto della verità nella vita del credente è reale e concreto. La visione della verità come speculazione astratta di cose 'dall'alto' non è giovannea (né di per sé evangelica

o biblica). La verità è una realtà di quaggiù, legata alla realtà dell'Incarnazione, destinata agli uomini per la loro salvezza. E' la rivelazione di Gesù Cristo interiorizzata dallo Spirito Santo e il principio interiore della vita nuova del credente.